

Margaret Thatcher, una vita al servizio di sua maestà il capitale

- 31/05/2013 Prospettiva Marxista -

Un'anticomunista a sostegno (coerentemente) dell'Urss

La morte di Margaret Thatcher ha rilanciato il dibattito sulla sua figura politica e sul suo lascito. Un primo risultato paradossale è che, partendo da una condivisione sia dell'identificazione dell'impostazione economica dell'ex premier britannico sia della valutazione critica dell'attuale fase, si sono scontrati giudizi tanto radicali quanto diametralmente opposti. C'è chi ha visto nella politica liberista e di deregulation patrocinata dalla Thatcher una delle origini delle attuali difficoltà e chi ha evocato nostalgicamente proprio quella linea come opzione alternativa agli squilibri odierni dei Paesi riuniti nella costruzione europea e ai loro limiti nell'azione in campo economico.

In genere però c'è un consenso intorno ad alcuni elementi del giudizio sulla lady di ferro. Uno di questi è il suo implacabile anticomunismo, inteso come strenua opposizione alle politiche condotte dall'Urss e in generale all'assetto di Stati soggetti all'influenza sovietica.

Fatta la tara però delle tonnellate di retorica sulla sfida di valori su cui si sarebbe imperniata la guerra fredda, sul mondo libero contrapposto al regime "comunista" del Patto di Varsavia, con tutte le melense declinazioni della parola libertà associate a questo o quello leader politico, è evidente che qualcosa non torna. Non solo, il rischio è che, nel bilancio storico, la Thatcher finisca per essere elogiata per quello che non è stata e non le vengano invece riconosciute, nemmeno dai suoi più fanatici sostenitori, delle capacità di cui invece ha effettivamente dato prova.

La Thatcher, determinata, abile (e ben ripagata) servitrice dell'imperialismo britannico è stata ovviamente una accanita anticomunista, se correttamente per comunismo intendiamo la dinamica storica che spinge la lotta di classe verso il superamento della società capitalistica, se intendiamo lo stadio sociale che, attraverso la vittoriosa rivoluzione proletaria, sancirà la fine della divisione in classi. Ma è stata anticomunista come lo sono stati e lo sono tutti gli esponenti politici della borghesia, delle centrali imperialistiche. Lo sono stati anche Mitterrand, Kohl, Chirac, Blair, Schröder, Zapatero, solo per fare alcuni nomi della recente storia europea. Lo sono stati, con effetti quanto mai nefasti visto l'inganno storico di cui sono stati compartecipi, i dirigenti dell'Urss e dei partiti "comunisti" affiliati a Mosca.

Se invece intendiamo per anticomunismo la contrapposizione e l'ostilità all'Urss allora i conti con l'esperienza di Margaret Thatcher davvero non tornano. I documenti resi noti dal Foreign Office britannico nel 2009 ci raccontano di una Thatcher allarmata per la possibilità di riunificazione della Germania, posta all'ordine del giorno dal collasso del sistema di Yalta, una Thatcher che indica senza mezzi termini il ritorno nel cuore dell'Europa di una potenza tedesca svincolata dai condizionamenti imposti dopo la sconfitta della Seconda guerra mondiale come grave pericolo per gli interessi britannici. D'altronde la lady di ferro non aveva lesinato tributi ed elogi per il generale Jaruzelsky, massimo esponente della Polonia allora soggetta al controllo russo (lo *Spiegel*, inoltre, avrebbe rivelato come nell'Esecutivo della Thatcher fosse presente una tale diffidenza nei confronti di Solidarnosc da prefigurare nel 1981 persino un appoggio alle misure repressive che il Governo "comunista" polacco avrebbe potuto attuare). Né nel nutrire simili preoccupazioni la Thatcher era sola nel consesso delle grandi potenze del mondo "libero". Mitterrand condivideva la profonda diffidenza verso l'incremento di potenza della Germania. Il presidente statunitense George Bush Sr., nel pieno delle convulsioni dell'impero sovietico, accorse a Kiev ma non, come potrebbe suggerire la rappresentazione ideologica del mondo diviso e contrapposto tra totalitarismo comunista e libertà capitalista, per incoraggiare e sostenere le rivendicazioni indipendentistiche dell'Ucraina. Al contrario, tenne un celebre discorso tutto all'insegna della cautela, dei pericoli insiti in una incontrollata e precipitosa corsa verso la separazione dalla Russia, ribadendo come l'Urss di Gorbaciov rimanesse l'interlocutore politico degli Stati Uniti. Mosca trovava, almeno nei termini della vulgata su comunismo e anticomunismo, sorprendenti avvocati difensori. In realtà, se si va oltre la coltre della falsa rappresentazione

del mondo diviso in capitalismo e comunismo, della guerra fredda come antagonismo tra sistemi sociali incompatibili, i conti possono tornare. La scuola marxista, coerentemente con la sua essenza scientifica, ha saputo analizzare la situazione nei suoi elementi fondamentali, impiegando criteri oggettivi, categorie adeguate. Nel quadro di quella che nella ricostruzione di Arrigo Cervetto è definita «*la vera spartizione*», anche le inspiegabili mosse “filo-russe” di una figura simbolo della guerra fredda come Margaret Thatcher diventano spiegabilissime. La divisione dell’Europa a seguito della Seconda guerra mondiale non fu un abbandono delle categorie dell’imperialismo. Questo è il punto di partenza imprescindibile. La logica di potenza, di spartizione tra potenze capitalistiche non andava in soffitta a beneficio di un’inesistente contrapposizione tra modi di produzione, tra modelli alternativi di organizzazione economico-sociale. Si era rimasti in pieno, anzi, ad un livello di maturazione e di estensione planetaria mai raggiunto fino a quel momento nella Storia, nella dimensione del capitalismo e della dialettica di conflitto e alleanza propria degli Stati capitalistici. Il secondo conflitto mondiale, combattuto in Europa intorno al nodo della potenzialità e del tentativo della Germania di centralizzare l’assetto politico del continente europeo intorno a sé, si era concluso con la disfatta di Berlino. Per tarpare le ali alla Germania, in maniera ancora più drastica che alla fine della Prima guerra mondiale, lo stesso territorio tedesco fu smembrato. L’autentica potenza vincitrice, gli Stati Uniti, si trovò in una tale posizione di forza da poter non solo sottrarre all’imperialismo tedesco il mercato dell’Europa centro-orientale, storicamente gravitante nell’orbita tedesca, ma anche affidarlo alla tutela del più debole imperialismo russo. Washington ridimensionava drasticamente la forza della Germania stipulando un’alleanza di fatto con la Russia attraverso la cessione di un mercato altrui, per di più mettendo Mosca nelle condizioni di sobbarcarsi l’onere di tenere sotto controllo realtà capitalistiche più avanzate dello stesso capitalismo russo (gli interventi militari con cui l’Urss riaffermò il proprio controllo sull’Ungheria nel 1956 e sulla Cecoslovacchia nel 1968 testimoniavano proprio le difficoltà e la debolezza capitalistica dell’imperialismo russo posto di fronte ai compiti di un’egemonia sempre meno sostenibile). Cervetto sintetizzò efficacemente questa situazione osservando che gli Stati Uniti prendevano «*due piccioni con una fava...altrui*». Nel conflitto interimperialistico, l’esigenza di stroncare la tendenza egemonica tedesca aveva messo d’accordo gli Alleati, sia pure sulla base di condizioni di forza differenti e con differenti possibilità di trarne vantaggio. Ora che la debolezza russa, la sfiancante opera di controllo del mercato dell’Europa orientale su cui la Germania poteva fondare il proprio rilancio sulla scena imperialistica globale, avevano definitivamente presentato il conto al falso comunismo di Mosca, portando tutto l’assetto di Yalta al collasso, la questione tedesca, autentica ragione d’essere alla base dell’equilibrio scaturito dalla Seconda guerra mondiale, tornava a scuotere le cancelliere di quelle che erano state le potenze vincitrici. Londra compresa, e lo sbandierato anticomunismo della Thatcher non inficiava in nessun modo la lucidità con cui seppe avvertire il pericolo che, nel confronto imperialistico, comportava il crollo della sfera di influenza russa in Europa e, collegato ad esso, il salto di qualità nella potenza della Germania. Quella che viene oggi ricordata come la grande nemica del totalitarismo “comunista” imperante a Mosca non si fece certo accecare dalla furia ideologica che ella stessa sapeva alimentare. Seppe cogliere l’essenza reale dell’ordine di Yalta e la sua utilità anche dal punto di vista dell’imperialismo britannico. Tutto ciò non è in contrasto con la spietata coerenza borghese con cui martellò la classe operaia britannica. Si poteva essere sostenitori di fatto della sfera di influenza russa e al contempo spremere i lavoratori del proprio Paese. A Mosca, i dirigenti stalinisti non si sono mai sognati di contestare alle altre potenze il trattamento riservato alle rispettive classi operaie, che fosse l’Italia degli Agnelli e dei Valletta o la Gran Bretagna della signora Thatcher. L’alleanza, esplicita od oggettiva, con il falso comunismo russo non è mai stata, né avrebbe potuto essere, un autentico fattore di ostacolo allo sfruttamento e alla repressione del proletariato.

La storia del processo di integrazione europea ha conseguentemente conosciuto un balzo con la fine di Yalta e la riunificazione tedesca. Ha agito ed è stato potentemente sollecitato il gioco di scontro e convergenza degli interessi dei vari imperialismi, il meccanismo di contenimento della riunificazione tedesca voluto dalla Francia (la riunificazione in cambio del

confluire del marco nella moneta europea), il contemporaneo processo di germanizzazione della costruzione europea perseguito dalla Germania, il processo di definizione dei modi e delle collocazioni con cui la Gran Bretagna cerca di “marcare” un’integrazione europea che rischia di diventare lo spazio di riaffermazione dell’egemonia tedesca (Kohl è stato probabilmente il solo leader di livello internazionale ad accompagnare a caldo il ricordo della Thatcher con precisi appunti critici sulla sua concezione dell’Europa e del ruolo della Germania). Senza tenere conto di tutto questo, la grande questione delle condizioni, delle contraddizioni e delle potenzialità dell’unificazione continentale si riduce o alla flaccida solfa sulla nobile grandezza del sogno europeo rispetto alla grettezza nazionale o alla sofisticata favola dell’unificazione politica come conseguenza della comprensione da parte delle borghesie europee della necessità di abdicare alle rispettive sovranità in nome di un futuro Stato europeo finalmente adeguato alla scala della competizione globale (scenario non privo di suggestione ma che metterebbe in discussione la natura di classe della borghesia per come si è finora storicamente manifestata).

Margaret Thatcher ovvero l’ultima parola in fatto di teoria politica borghese

Il premier britannico recentemente scomparso non ha mai avuto fama di raffinata pensatrice politica. Anzi, lei stessa ha sovente civettato con l’immagine di leader politico dal robusto senso pratico, aliena dai vezzi e dalle astruserie degli intellettuali (giocando non di rado sulle proprie origini popolari, anche se in realtà dietro la retorica della “figlia del droghiere” c’era una ben più consistente realtà borghese). Legioni di cultori degli spiriti animaleschi del capitalismo sono andati in brodo di giuggiole di fronte al vigore con cui la lady di ferro strapazzava i circoli intellettuali di una sinistra spesso troppo adagiata su una rivendicata superiorità culturale. Anche in Italia, patria di una destra storicamente ben più a suo agio con gli umori fermentati dalle viscere proprietarie che con l’impegno ad una complessa riflessione politica, la Thatcher è apparsa come la vendicatrice capace di dare forma vincente ad un profondo e aggressivo risentimento anti-intellettuale. Forte istinto capitalistico, parlare chiaro e agire con piglio deciso, ecco i tratti del premier britannico che le hanno valso fan e ammiratori anche al di fuori dei propri confini. Un celebre aforisma poi è stato eletto a epitome dell’intera concezione politica, della stessa visione del mondo della Thatcher. «*Non esiste una cosa come la società. Ci sono singoli uomini e donne, e le famiglie*». È molto di più di una battuta. È la confessione di una classe di fronte alla Storia. Respingere la società come categoria astratta in nome di un empirismo che riconosce solo uomini e donne nella loro dimensione non storicizzabile, interessi non generalizzabili, vicende singole non sottoponibili ad un processo di astrazione, significa negare la possibilità di analisi e di comprensione teorica della società. Le cartucce che questo rifiuto può sparare sono evidenti: ogni elaborazione teorica non troverà mai nella realtà un calco perfetto. Ma proprio in questo iato risiede il senso dell’elaborazione teorica. Ogni definizione teorica di società troverà mille incongruenze con la specifica esistenza di un singolo o di una somma di singoli. Ma un processo di astrazione, un’elaborazione teorica non sono la registrazione di somme di fattori singoli, ma piuttosto l’individuazione di nessi determinanti. La definizione leniniana dello sviluppo capitalistico in Russia non è smentita dall’evidente sopravvivenza di cospicui elementi non capitalistici nella formazione economico-sociale della Russia di allora. Ma si basa correttamente su quegli elementi in ultima analisi determinanti, capaci di sostanziare le tendenze e le dinamiche determinanti della formazione economico-sociale, anche nell’interazione delle presenze non capitalistiche. Ogni definizione teorica di una società ha in sé una componente di approssimazione, ineliminabile, che non pregiudica la correttezza dell’elaborazione, se l’elaborazione è corretta, cioè fondata veramente su elementi determinanti nelle dinamiche generali della società. Dio solo sa quanti elementi spuri, ora in senso schiavistico, ora in senso già borghese sono stati presenti e hanno agito in quella che definiamo società feudale (Engels fa notare, nella lettera a Conrad Schmidt del 12 marzo 1895, come il più puro esempio di feudalesimo fosse individuabile nell’effimero Regno crociato di Gerusalemme). Né sarebbe operazione più semplice e sensata inseguire nella realtà concreta (definibile in questi termini per comodità di espressione, in quanto anche la

dimensione teorica è definibile come concreta) l'esistenza delle classi riflessa puntualmente in ogni sfaccettatura dell'esistenza individuale. La concezione di classe è una categoria potentissima, insostituibile, per comprendere le dinamiche e le contraddizioni sociali ma anche la sua applicazione all'esistenza degli individui non può che essere astrazione di elementi generalizzabili e determinanti. Il carattere proletario anche oggi, e anche nelle realtà capitalisticamente più mature, è spesso, all'interno dell'esistenza sociale dell'individuo, ciò che risulta come elemento determinante (la sua imprescindibile e stretta dipendenza dalla compravendita della propria forza-lavoro), il che non significa che a questo elemento essenziale non si possano affiancare altre manifestazioni di esistenza sociale collegabili a forme di proprietà, ad attività lavorative capaci di caratterizzare, persino di contaminare, la natura proletaria ma non di negarla. Chi pretende che gli strumenti concettuali della teoria si risolvano nella ricerca, nella vita di tutti i giorni, di un soggetto proletario o borghese che porti al collo con assoluta linearità la propria appartenenza di classe, riconoscibile nella totale e costante identificazione con la definizione teorica, capace di per sé di spiegare immancabilmente ogni azione e propensione del soggetto in questione, si pone al di fuori della realtà della teoria, precludendosi, quindi, ogni possibilità di comprensione del percorso storico del genere umano. Ma il punto, tornando alla frase della Thatcher, non è nei soli limiti specifici del pensiero politico di questa figura. Affrontare il compito di elaborare una concezione di società, una sua definizione teorica, che non sia la sola presa d'atto di una coesistenza di individui con i loro specifici interessi, significa affrontare la sfida della comprensione della società. Significa storicizzare la società, distinguere tra società e società e, quindi, accettare il concetto di formazione e scomparsa di una società entro il processo di trasformazione di elementi determinanti che porta allo sviluppo di una nuova società. Una classe dominante, insediatasi stabilmente in questo ruolo, non può accettare fino in fondo questa lezione, la deve respingere. La società in cui riveste il ruolo dominante deve sfuggire alla dialettica storica che ne sancirà la fine, deve diventare il punto di arrivo della storia delle società, suscettibile al massimo di correzioni, di limature, di varianti, ma intramontabile e definitiva nei suoi fondamenti in termini di rapporti di produzione. La versione ancora più radicale, testimonianza di un avanzato regresso della stessa classe dominante rispetto alla funzione rivoluzionaria che può precedentemente aver rivestito, è che in realtà il processo storico di successione delle società non è mai esistito perché la società non è mai esistita. L'unica realtà autentica, "pratica", verificabile è una sorta di sempiterno stato di natura formato da uomini e donne sostanzialmente mossi da sempre da medesimi istinti e bisogni e, sulla base di questi, inseriti in una rete di relazioni priva di storia e di trasformazioni storiche (e di possibilità di trasformazioni). Da qui alle somme banalità reazionarie sui ricchi e poveri come categorie eterne, dell'uomo per sua natura egoista etc. etc. il passo è breve. Questo passo, nella forma scaltra di uno "sgamato" aforisma, Margaret Thatcher l'ha compiuto, sancendo, proprio in quanto grande esponente politica della borghesia, il grado di regresso della propria classe. D'altronde è ormai in fitta e ottima compagnia. Economisti di fama come Luigi Zingales discettano dei compiti e delle contraddizioni della società capitalistica in relazione alla categoria teoricamente imbarazzante di "gente". Nientemeno che il premio Nobel per l'economia Paul Krugman si è lanciato senza pudore in una pietosa definizione di economia: «*a social system, created by and for people*». A testimoniare quanto oggi il capitale eserciti una funzione di freno e di decadimento per la stessa vita culturale ci pensano i suoi più rinomati agenti intellettuali che, chiamati a riflessioni teoriche di ampio respiro, tra una prova di impotenza e l'altra dei loro schemi a fronte della necessaria e irriducibile ingovernabilità capitalistica, si riducono a sdottoreggiare sulle ipotetiche virtù di un'economia senza tempo per una gente senza senso. Persino le parole di questi illustri parolai al servizio del capitale stanno scadendo sempre più ad un livello da massime di economia domestica. Il loro capitalismo è un paesaggio con la neve sotto vetro, ridicolmente inadeguato a misurarsi, persino dal punto di vista borghese, con la cruda grandezza dei conflitti e delle contraddizioni di uno stadio sociale che inchioda il genere umano alla sua preistoria. Almeno la Thatcher una guerra ha dimostrato di saperla vincere...